



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino.  
Quattro secoli di incontri e scontri  
Nel bicentenario dell'annessione della Liguria  
al Regno di Sardegna

a cura di  
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

*1814. Genova e i giochi della diplomazia:  
dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte*

Pierangelo Gentile

«La sera del Venerdì 22 aprile 1814 essendo giunto nel porto di Calari il vascello il Boyn di 110 peri di cannoni comandato dal capitano Bolton inglese spedito da Genova dall'ammiraglio Pelleu e giunto in meno di tre giorni con lettera del generale in capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche di terra nel Mediterraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lei presa per capitolazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio di Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 1° maggio che mi imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia moglie alla quale confidai la Regenza della Sardegna, e dalle mie Ragazze (partii da casa a 5 ½ del dopo pranzo a piedi m'imbarcai alla darsena). Il principe Coslowski Ministro di Russia col Principe Potemkin, membro della sua legazione ed il segretario Huss ed il Cav. Navarow ministro di Portogallo s'imbarcarono con me Monsignor d'Avero sulla fregata Ifigenia, che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con piccolo vento di levante. Alla matina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada, a 7 ½ avanti la torre di Canali isola di S. Antioco, a 11 ½ avanti il flumentorgio. Abbiamo fatto sino a 9 milia in 10 all'ora, quasi sempre vento in popa il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in faccia d'Oristano verso le 4-5. E sino alla matina del mercoledì 4 che eravamo avanti l'Asinara allora il vento ed il mare s'acrebbero, e fu forte pendente il passaggio delle Bocche, molti soffrirono. Facevamo 11 migli per ora, sino a notte che fu tranquilla; ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibo, ci ruppe 2 antene, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 ½ circa verso Corsica; il tempo si quietò e fecimo nella notte vela verso Genova. Il 6 venerdì tempo buono, incontrammo il Principe di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'ammiraglio Pelleu a Tolone, e Maone ci portò li preliminari di pace, la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Niza Vilafranca, e Monaco. La sera la gioventù ballò e si tirarono razzi di segnali. Il di 7, poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova »<sup>1</sup>.

Non sapremo mai quali furono le emozioni a caldo di Vittorio Emanuele I appena sbarcato a Genova, dopo anni di esilio. Così come non sapremo mai il motivo per cui il restaurato re di Sardegna decise di interrompere

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, Museo storico, sc. VII, 1, *Diario autografo di Vittorio Emanuele I relativo alla navigazione dalla Sardegna alla Liguria*, 22 aprile 1814.

il suo diario dopo appena due pagine e a 40 miglia da Genova. Certo, mesi dopo, nel dicembre di quel fatidico anno 1814, avrebbe confessato al Vallesa, suo ministro degli Esteri, tutta la delusione provata al tempo dello storico approdo del 9 maggio: alla sua partenza da Cagliari gli era stato assicurato dal governo inglese come fossero state date precise istruzioni a lord Bentinck; ma il generale liberatore della Superba aveva disatteso gli ordini ricevuti non «installandolo» come sovrano «qualora non avesse trovato un'opposizione [sic] formale nel popolo»; lui, invece, ricordava benissimo di essere stato «festeggiato all'eccesso [sic] dal popolo», che lo aveva proclamato «quasi per suo re gridando: *viva il Re*». Ma, secondo il Savoia, Bentinck, che aveva compreso quegli slanci, «ben lungi [sic] dal secondarli», aveva seguito in malafede «gl'impulsi di pochi», creando un governo «detestato dalla nazione», invece di stabilire quello «desiderato da tutto il popolo»<sup>2</sup>. Qualche anno dopo Vittorio Emanuele I avrebbe commissionato al pittore Angelo Antonio Cignaroli una grandiosa tela che eternasse la sua 'verità'. Così come, sullo stesso soggetto, si sarebbe misurato anche il ben più celebre artista, già al servizio di Napoleone, Giuseppe Pietro Bagetti, presentando un dipinto all'esposizione del 1820 presso l'Università di Torino<sup>3</sup>. A quell'epoca però la leggenda del 'buon ritorno' costituiva parte integrante della saga di Casa Savoia: ne faceva lustro il generale Alexandre Michaud, aiutante di campo dello zar Alessandro I, ma pur sempre fedele suddito di Sua Maestà sarda, che, per aver portato al re il fausto annuncio della restituzione dei suoi stati e averlo riaccompagnato in patria, era stato creato conte di *Beauretour* con patenti del 21 giugno 1816; Carlo Alberto, nel 1838, avrebbe perfezionato quel privilegio autorizzando il medesimo ufficiale a fregiarsi nello stemma gentilizio di un «navire d'argent aux voiles déployées»<sup>4</sup>. Mitologie, ben lontane dalla realtà di quel maggio 1814. Nel giorno in cui Vittorio Emanuele I con quella faccia «un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo» faceva il suo solenne ingresso a Torino circondato dal suo stato maggiore

---

<sup>2</sup> A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione*, Torino 1928 (Biblioteca di storia italiana recente, X), p. 181, lettera di Vittorio Emanuele I ad Alessandro Vallesa di fine dicembre 1814.

<sup>3</sup> I due dipinti sono oggi conservati al Palazzo Reale di Torino. Cfr. *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, a cura di E. CASTELNUOVO, M. ROSCI, I, Torino 1980, pp. 284-285.

<sup>4</sup> A. FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, IV, Grenoble 1900, pp. 10-12.

– tutti vestiti all’uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II », come rievocato dal giovane Azeglio<sup>5</sup> – Agostino Pareto era a Parigi onde implorare la sopravvivenza della rinata Repubblica di Genova. Non era stato sufficiente che il 26 aprile, dal suo quartier generale, Bentinck avesse diramato il famoso proclama detto ironicamente dei « pare » e dei « sembra »<sup>6</sup> che restaurava l’antico governo « quale esisteva nell’anno 1797 », affidandone la guida provvisoria a Gerolamo Serra, presidente di un consesso costituito da dodici senatori<sup>7</sup>; così come le potenze della sesta coalizione vincitrici del Bonaparte ben poco si commossero al manifesto della serenissima Repubblica di Genova apparso sui muri del palazzo del governo il 28 aprile. Neppure la Gran Bretagna, il « governo generoso » al quale i genovesi dovevano portare in cuore « un solo unanime sentimento [...], quello della più giusta insieme e più viva riconoscenza »: quando l’11 maggio, in udienza, Pareto si era trovato di fronte a lord Castlereagh, il discorso del plenipotenziario inglese era venuto a spegnere ogni entusiasmo e speranza al rappresentante della Lanterna: Bentinck aveva fatto « più di quello che si doveva »; e rincresceva che ciò che si era operato in Genova « fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel paese », quando non apparteneva alla sola Gran Bretagna il deciderne, « ma alla riunione di tutte le potenze alleate »<sup>8</sup>. L’indisciplinato Bentinck doveva saperlo: fin dal 6 maggio gli era giunta disposizione dal suo ministero perché evitasse « di parlare dell’antica forma di governo in termini che [potessero] cagionare delle illusioni »<sup>9</sup>. Doccia fredda per il generale che, recandosi a una seduta della giunta speciale istituita per la modifica della costituzione del 1576, aveva sussurrato a Gian Carlo Brignole: « nous allons donner des lois à un cadavre ». Comunque

---

<sup>5</sup> M. D’AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Torino 1949, pp. 144-145.

<sup>6</sup> C. PAGLIERI, *Agostino Pareto. Un genovese tra rivoluzione e restaurazione*, Genova 1989, p. 64.

<sup>7</sup> Nel preambolo era scritto: « Considerando che il desiderio generale della Nazione genovese, pare essere di ritornare a quell’antico Governo, sotto il quale godeva libertà, prosperità ed indipendenza; e considerando altresì che questo desiderio sembra essere conforme ai principii riconosciuti dalle alte Potenze alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi dichiarato [...] ». Cfr. M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica ligure nel MDCCCXIV. Saggio storico*, Genova 1863, doc. I, *Proclama del Generale Bentinck*, pp. 245-247.

<sup>8</sup> *Ibidem*, doc. VI, *Relazione prima di Agostino Pareto inviata il 12 maggio al Governo Provvisorio*, p. 256.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 31.

fosse, quando nel colloquio tra Castlereagh e Pareto venne fuori da parte del rappresentante inglese la frase «ma voi sareste ugualmente bene riuniti alla Sardegna», si cominciò a giocare a carte scoperte: ecco concretamente cosa significava bilanciare «i grandi interessi dell'Europa». Per Pareto, «l'intera rovina del paese», visto che «il solo mezzo di sussistenza per Genova» era «il commercio così detto d'economia», conservabile – vista la spietata concorrenza dei porti vicini – esclusivamente se non fosse stato aggravato di «soverchi diritti». Condizione che poteva essere garantita «solo in un governo libero e gratuito», mentre, «colla riunione al Piemonte, le spese di una corte, e di uno stato militare», sarebbe stato necessario aumentare i dazi, con la conseguenza di una diminuzione, forse dell'«annientamento» del commercio. Insomma, ciò che Pareto voleva far comprendere a Castlereagh era che gli interessi di Genova, «unicamente marittimi», si presentavano affatto diversi da quelli di un «Paese agricolo»; né potevano essere taciute «le interminabili dissensioni che [erano] sempre esistite tra i due popoli», divisi «di sentimenti e di opinioni». Dettagli per il plenipotenziario britannico, che lapidario troncava: «per uno stabilimento di commercio il vostro Stato è di troppo: le città anseatiche non hanno che un piccolo distretto fuori delle loro mura». Insomma, poco gli importava che Genova «depauperata da tante perdite», «miserabile» nella sua esistenza, corresse il quotidiano rischio «di cadere nelle mani del suo inquieto vicino». Era comunque inutile continuare nelle congetture e nelle ipotesi; Pareto e il suo governo si mettessero per il momento il cuore in pace: un congresso delle potenze alleate «che pareva dovesse radunarsi» a Vienna, si sarebbe occupato più nei dettagli delle condizioni d'Italia<sup>10</sup>. Nonostante i preamboli poco promettenti, Pareto il 18 maggio riuscì a ottenere una seconda udienza dal plenipotenziario britannico, finché a sottoporgli una relazione scritta che giustificasse la sopravvivenza dell'antico governo; ma l'antifona di Castlereagh non cambiava: non vedeva Pareto che in Italia non sopravviveva più alcuna repubblica? Che pure Venezia più non esisteva? Non capiva che non si potevano più avere «piccoli Stati suddivisi, e incapaci di resistere al pericolo», quando era ormai chiaro che dipendesse da tutti «contribuire alla difesa comune»? «Per essere sicuri vi vogliono degli Stati forti», era il motto di Castlereagh. E Pareto non poteva far altro che mettere a giorno il proprio governo degli

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, doc. VI, *Relazione prima di Agostino Pareto inviata il 12 maggio al Governo Provvisorio*, pp. 255-260.

sconfortanti risultati diplomatici, quando era ormai chiaro che prevalesse «la massima di ingrandire il Piemonte, onde farne una più valida barriera contro la Francia» e che difficilmente, molto difficilmente, si sarebbe ristabilita una repubblica, quando le altre «o [erano] estinte come Venezia», o erano ridotte «ad una costituzione monarchica, come l'Olanda»<sup>11</sup>. Pareto non si perse comunque d'animo; munito di credenziali da giocare presso le altre potenze vincitrici (Austria, Russia e Prussia), nonostante non fosse riconosciuto ufficialmente, riuscì lo stesso, come privato, ad ottenere un'udienza dall'imperatore Francesco I d'Asburgo il 28 maggio. Fu un colloquio «familiare», ma che non fece altro che confermare le cattive impressioni. Pareto aveva ben da perorare la causa della sua «patria, che si pregiava di aver sempre dimostrata la maggior devozione per l'Augusta sua Casa». Senza tanti giri di parole, l'imperatore gelava subito il sangue nelle vene all'inviato della Superba: «Gênes! Dieu sait ce qu'il en arrivera. Cela ne me regarde point, mais je crois que le Roi de Sardaigne vous aura». Lusingare Francesco I con la richiesta dell'alta protezione dell'Austria, ricordando i buoni rapporti del tempo antico, non sortiva il suo effetto: «C'est vrai; j'étois bien avec vous, plusieurs de vos familles m'ont rendu des services; mais autres tems, autres circonstances. Vous voyez, que les Républiques ne sont plus d'usage». Neanche ipotizzare la possibilità di essere governati da un principe della casa imperiale, pur di mantenere la propria 'indipendenza' da casa Savoia, stuzzicava l'appetito dell'aquila bicipite:

« Dieu me préserve de prendre le bien d'autrui, je n'y entre pas, je n'y puis rien; mais quoique il n'y ait rien de décidé définitivement, je crois, que vous appartiendrez au Roi de Sardaigne, parce qu'il cède à la France une partie de la Savoie, et on lui doit une compensation ».

Ecco dunque dove ruotavano le ragioni delle potenze europee, alla disperata ricerca di un equilibrio delle forze: la soppressione dell'antica Repubblica si giustificava sul piatto della bilancia come compensazione al re di Sardegna per una probabile perdita di una parte della provincia d'Oltralpe. E all'osservazione di Pareto che quello 'scambio' fosse eccessivo, il cinismo dell'imperatore troncava ogni possibilità di replica: «Ah! Ce sera là la question, mais en ce cas, ce seroit pire pour vous, car c'est mieux le Diable que

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, doc. VIII, *Note 18 Mai à S.E. Milord Castlereagh*, pp. 263-268; *Ibidem*, doc. IX, *Relazione terza al Governo del 20 maggio*, pp. 268-272.

un Pays déchiré; mais je répète que quant à moi, je n'y ai rien à faire». La cortese udienza si chiudeva a mo' di « triste augurio » per i destini di Genova. E a Pareto meglio non andò il 28 maggio nel colloquio con colui che era reputato essere « fra i ministri delle quattro grandi potenze influentissimo », il principe Metternich. Stessi approcci, stesse risposte: la sorte della Repubblica legata agli « arrangements » delle potenze; la necessità per gli stati europei di dettare una linea comune per il « bene generale »; l'impossibilità di stabilire un protettorato austriaco per la posizione geografica di Genova estranea ai disegni imperiali. E poi le stesse generiche rassicurazioni: tutto il possibile sarebbe stato fatto per garantire il commercio e la prosperità della città. Quali le garanzie? Naturalmente quelle di « toutes les puissances », rassicurava il regista della Restaurazione<sup>12</sup>. C'erano argomenti più che sufficienti perché il governo provvisorio gettasse la spugna. Ma invece la linea fu quella di resistere e rilanciare. Il 29 maggio giunsero a Pareto altre istruzioni: fermo restando che il primo voto del paese fosse « l'indipendenza da ogni dominio straniero », e il mantenimento di quanto più territorio possibile per le comunicazioni commerciali con la Lombardia e la Toscana, era auspicabile addivenire a qualche compromesso. Pareto era autorizzato a trattare: piuttosto che rinunciare alla propria indipendenza e continuità territoriale, Genova era disposta a omaggiare un principe, magari con « qualche forma di libera costituzione », come erasi praticato in Francia; *extrema ratio* era invece la cessione al Piemonte della parte estrema della Riviera di Ponente, purché fosse garantita la continuità territoriale con lo scambio di Loano e Oneglia<sup>13</sup>. Fu tutto inutile. Il giorno dopo, 30 maggio 1814, era stipulato il trattato di Parigi. Che alla Francia fosse annessa una parte della Savoia era questione che non poteva lasciare indifferenti i genovesi. In qualche modo il re di Sardegna andava 'compensato', lo si sapeva. Era materia del secondo articolo segreto che così recitava: « le roi de Sardaigne rentrera en possession de ses anciens États, à l'exception de la partie de la Savoie assurée à la France par l'article III du présent; recevra un accroissement de territoire par l'État de Gênes, et le port de cette Ville resterait libre »<sup>14</sup>. Nonostante ormai tutto fosse deciso, Pareto non si perse d'animo. Su suggerimento del governo provvisorio, lasciò Parigi per attraversare la Manica e giocare a Londra le

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, doc. X, *Relazione sesta al Governo, 28 maggio 1814*, pp. 273-278.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 148-150.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 156.

ultime carte onde porre argine a una situazione francamente compromessa. Avrebbe dovuto agire sull'opinione pubblica facendo stampare sulle gazzette locali articoli a favore della causa genovese, adoperandosi affinché le truppe inglesi rimanessero ancora in città e scongiurassero l'occupazione sabauda definitiva, cercando di convincere Castlereagh della necessità di addivenire a qualche patto che salvaguardasse gli interessi particolari della Repubblica. Altro tempo perso. Il ministro inglese non volle più riceverlo. Si diede allora da fare per agire sulle opposizioni al parlamento; ma erano troppo deboli per riuscire a incidere sull'onnipotente ministro. A quel punto i compiti di Pareto potevano dirsi conclusi. Dopo essere stato nuovamente a Parigi nutrendo l'illusione – per voci di corridoio giuntegli all'orecchio – che Metternich fosse meno avverso all'esistenza della 'nazione' genovese, alla metà di agosto tornò in patria « deluso per lo scarso successo della sua missione, ma certamente assai felice per essersela lasciata alle spalle »<sup>15</sup>.

A confronto dello spirito di iniziativa genovese, in quello scorcio di tarda primavera-estate del 1814 la diplomazia sabauda era stata piuttosto al traino delle decisioni operate dalle potenze europee. Vittorio Emanuele I, rientrato a Torino, non fidandosi del tutto del ministro residente a Parigi, il conte Gaetano Balbo – fratello del ben più celebre Prospero, piuttosto compromesso con il potere napoleonico – aveva deciso di nominare un plenipotenziario *ad hoc* investendo il generale Ignazio Thaon di Revel del compito di vigilare sulla conservazione dei suoi diritti e interessi all'interno del congresso che in Francia avrebbe dovuto concludere una pace generale<sup>16</sup>. I risultati non furono però del tutto soddisfacenti per Casa Savoia. Vittorio Emanuele I scrivendo a Gaetano Balbo – resosi comunque utile al fianco di Revel per tentar di conservare gli stati sardi nella loro integrità – invitava a sfruttare ogni occasione per far comprendere al gabinetto delle Tuileries « et ailleurs » che non si sarebbe acconsentito facilmente a un unilaterale « dé-membrement »<sup>17</sup>. La cessione di una parte della Savoia non era stata affatto digerita. Del resto lo stesso scambio della provincia d'Oltralpe con la Liguria – auspicato a quanto pare da Talleyrand e messo nero su bianco negli articoli segreti – pareva tutt'altro che un buon affare. Lo notava Prospero Balbo,

---

<sup>15</sup> C. PAGLIERI, *Agostino Pareto* cit., pp. 67-76.

<sup>16</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Lettere Ministri, Francia, m. 286, lettera di Alessandro Vallesa a Gaetano Balbo del 26 maggio 1814.

<sup>17</sup> *Ibidem*, lettera di Vittorio Emanuele I a Gaetano Balbo del 19 giugno 1814.

quando scriveva al fratello e a San Marzano – di cui si avrà modo di parlare diffusamente oltre – che la cessione alla Francia di Chambéry e Annecy avrebbe indebolito molto uno stato di cui al contrario le potenze della coalizione avrebbero dovuto necessariamente aumentare la potenza. Per non parlare poi del fatto che lo scambio del Ducato di Savoia con l'ex Repubblica sarebbe stato quello « d'une population fidèle, dévouée, guerrière, contre une population peu guerrière, très-inquiète et très-mécontente du changement, la Rivière du Ponent exceptée ». La conservazione della Savoia e l'acquisizione della Liguria onde permettere l'allestimento di un valido sistema di difesa sulle Alpi, era questione strategica di interesse comune: impedire ai francesi di penetrare ancora una volta « jusqu'au coeur de l'Italie »<sup>18</sup>. Ma le teorie lasciavano poco spazio alla pratica. Siglato il trattato di Parigi, non restava che capire come le potenze europee avrebbero messo in atto la disposizione del secondo articolo segreto. A sondare il terreno fu mandato in avanscoperta l'inviato sardo a Londra, il conte Cesare Ambrogio San Martino d'Agliè. Nel suo abboccamento con Castlereagh, il cauto ambasciatore aveva espresso anzitutto l'augurio che la riunione di Genova e del suo Dominio al Piemonte non fosse dubbia, ma presto sancita definitivamente dal congresso stabilito a Vienna. Nell'attesa invitava dunque il ministro inglese a indicare quale potesse essere la via più idonea per pacificare lo spirito dei genovesi. E Castlereagh, dopo aver denunciato con forza la sconsiderata condotta di Bentinck, e biasimato i deputati genovesi che muovevano « ciel et terre pour tâcher d'intéresser les principales puissances à leur indépendance », andava oltre la richiesta fattagli, manifestando addirittura l'auspicio che Vittorio Emanuele I, proponendo « quelque plan de conciliation », entrasse immediatamente in possesso della città e degli stati di Genova. Ma d'Agliè voleva sentire dalla viva voce del ministro quali erano le idee britanniche a riguardo della delicata faccenda. E Castlereagh non se lo fece ripetere due volte: « la franchise de port, et la conservation de quelques loix, ou usages de la Ville de Gênes » potevano essere le due soluzioni migliori per « contenter les habitants ». Con la prima bisognava accordare « non seulement la libre entrée des marchandises dans le port, mais aussi le libre passage à travers les Etats de S. M. », affinché le merci « pas destinées à y être consommées » non fossero gravate di diritti di transito; con la seconda si poteva, « en accomodant l'ancienne

---

<sup>18</sup> G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II, Torino 1990, pp. 250-251.

forme de gouvernement à l'administration intérieure ou municipale de la Ville, satisfaire en grand partie l'orgueil des familles les plus puissantes »<sup>19</sup>.

Se a Parigi e Londra si erano svolti i preliminari della partita diplomatica, a Vienna si sarebbe disputato l'incontro decisivo tra le potenze europee per lo stabilimento – tra gli altri – dell'assetto geopolitico nell'Italia nord occidentale<sup>20</sup>. Ad affrontarsi sui destini del Regno di Sardegna e della Repubblica di Genova sarebbero stati due personaggi di prim'ordine nei loro rispettivi ambiti socio-politici, accomunati dall'esperienza napoleonica e dal pronto rientro nei ranghi del potere restaurato: da un lato, il marchese Filippo Antonio Asinari di San Marzano (1767-1828), già scudiere e gentiluomo di camera del principe di Piemonte, ufficiale nell'esercito sabauda all'epoca dell'invasione francese, affezionatissimo a Casa Savoia ma tenuto in grande considerazione dal Bonaparte che lo aveva riempito di onori creandolo conte dell'Impero, consigliere di Stato e senatore, ambasciatore a Berlino<sup>21</sup>; dall'altro il più giovane marchese Antonio Brignole Sale (1786-1863), dotato anche lui di un *cursus honorum* di tutto rispetto maturato nei ranghi dell'amministrazione francese: consigliere di stato a soli ventun anni, segretario generale del Consiglio straordinario per la liquidazione del debito pubblico della Toscana, conte dell'impero, commendatore dell'ordine della Réunion, prefetto del dipartimento di Montenotte<sup>22</sup>. Personaggi senz'altro 'compromessi' dai riconoscimenti dell' 'usurpatore', ma certamente in quel momento utili alla causa dei rispettivi paesi: San Marzano, già presidente del consiglio di reggenza degli stati sardi alla caduta di Napoleone, sebbene per i suoi trascorsi fosse stato trattato in un primo tempo tiepidamente dal sovrano, era molto benvisto dalle potenze alleate; Brignole, di « nascita distin-

---

<sup>19</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, Congresso di Vienna 1814/15-1826, m. 6 d'addizione, fasc. 8, *Extrait des depeches de Mr le Comte d'Agliè du 19 juillet [1814]*.

<sup>20</sup> In generale sulla situazione italiana, V. CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, Roma-Bari 2015, pp. 128-137.

<sup>21</sup> Su di lui P. GENTILE, P. GULLINO, *Gli Asinari di San Marzano tra politica e viticoltura*, in *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di S. MONTALDO, Asti 2010, p. 57 e in particolare G. DI SAN MARZANO, *Il marchese Filippo Antonio di San Marzano (1767-1828)*, in « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria », serie III, XLIX (1929), pp. 3-18.

<sup>22</sup> Sul Brignole Sale cfr. la voce di G. LOCOROTONDO, *Brignole Sale, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 283-291.

tissima», e dotato di «pingue fortuna», nella capitale austriaca avrebbe potuto pur sempre giovare dell'aiuto del cognato duca Dalberg, uno dei ministri francesi al congresso, e dei consigli della madre, Anna Pieri, dama d'onore dell'ex imperatrice Maria Luisa, «donna d'alti sensi» che godeva di stima e considerazione tra i ministri di Francia e presso il principe di Metternich. Era necessario per entrambi mettersi subito all'opera, e il primo fu il San Marzano, già a Vienna alla metà di agosto e in confidenza con la corte asburgica, autore di una lettera indirizzata al cancelliere austriaco che aveva lo scopo di mettere in allarme il consesso degli Stati alleati per stroncare sul nascere una situazione a Genova ritenuta potenzialmente pericolosa. Per il plenipotenziario piemontese era opportuno procedere quanto prima allo stabilimento in città di un governo provvisorio a guida sabauda, visto che lo spirito pubblico dei genovesi si perdeva ogni giorno di più, la città si presentava come «un foyer de factieux», e in molti punti della costa la situazione politica era fuori controllo. Non poteva certo passare sotto silenzio il fatto che Napoleone lavorasse «les esprits», e inviasse allo stesso tempo «des recruteurs en différents endroits». Per cui era inutile che il governo attuale della Superba, né sanzionato né riconosciuto da alcuna potenza, reclamasse in suo favore lo *statu quo*. Semmai si procedesse d'intento con il gabinetto inglese a portare a termine una delle operazioni «sans doute de la plus grande importance pour la tranquillité de l'Italie». E in fretta, visto che aveva ricevuto l'avviso dal ministro Vallesa che Vittorio Emanuele I era stato costretto a prendere «les plus grandes précautions» e a ordinare «la plus grande vigilance pour déjouer et découvrir les intelligences qui pouvaient exister entre le Gouvernement de l'Ile de l'Elbe et les habitants de ses États»<sup>23</sup>. Fu invece il 2 settembre 1814 che Antonio Brignole, assieme al suo segretario Giorgio Gallesio, giunse nella capitale degli Asburgo. Prima di partire aveva ricevuto le istruzioni da parte del governo provvisorio; istruzioni «estesissime», e già come a Pareto, vista l'incertezza sulla questione, 'volte al ribasso': in primo luogo Brignole, approfittando della «gelosia delle potenze e dei loro diversi interessi» avrebbe dovuto far osservare agli altri plenipotenziari che la cessione non faceva parte del trattato, ma era una specie di accordo preparatorio consegnato a un articolo segreto – contenente riserve che lo rendevano vago e complicato – a cui era necessario dare

---

<sup>23</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, *Congresso di Vienna 1814/15-1826*, m. 6 d'addizione, fasc. 8, lettera di Filippo Antonio Asinari di San Marzano a Clemens Lothar Wenzel von Metternich-Winneburg del 14 agosto 1814.

sanzione definitiva; quindi Brignole, *in primis*, si impegnasse a combattere per la « cessione in genere, facendo tutti gli sforzi per sostenere la reintegrazione della Repubblica nell'antico suo stato »; solo in caso « d'impossibilità di riuscita in questo primo scopo », si doveva passare a un secondo piano con la domanda di un « Principato sotto un Principe di Casa d'Austria, ma residente a Genova »; perduta anche tale speranza, Brignole si desse a « contrastare il terreno a palmo a palmo, proponendo la cessione della Riviera di Ponente al re di Sardegna »; in caso estremo, l'ordine era di conservare solo Genova come « città libera, come le città anseatiche ». Così, mentre era in attesa che molti dei plenipotenziari rientrassero dalla villeggiatura dei bagni di Baden dove erano in corso dei preliminari del congresso, Brignole si avvicinò « colle precauzioni della prudenza » ai personaggi più vicini ai ministri e alla corte, ottenendo udienze dal principe di Metternich e dall'imperatore. Ma i contenuti dei colloqui con quei due personaggi non si discostarono di una virgola da ciò che già aveva udito il suo predecessore Pareto. E più deciso e diretto era stato il visconte Castlereagh che, mentre rassicurava l'invitato sul fatto che sarebbero stati accordati « tutti i privilegi compatibili col loro nuovo stato », dichiarava « francamente che la cessione al re di Sardegna era irrevocabile ». Per cui, l'unica cosa che poteva fare il plenipotenziario inglese era esortare Brignole ad abboccarsi con il marchese di San Marzano per intendersi su quali benefici Vittorio Emanuele I sarebbe stato disposto ad accordare<sup>24</sup>. Erano quelli i giorni in cui a Torino si facevano schemi e calcoli sui « soggetti genovesi » che dovevano « essere preferiti negli onori, cariche, impieghi, sia per i loro talenti, ed attaccamento alla Sua Maestà Reale, sia per la loro influenza preponderante sopra le popolazioni esistenti ». A libro - con preziose informazioni su status, atteggiamenti e tendenze politiche vere o presunte - erano previste onorificenze per molti. Anzitutto per quasi tutti i membri del governo provvisorio: il collare dell'Annunziata per Ippolito Durazzo, presidente del magistrato di Guerra e Marina, giudicato « gran proprietario, di merito, talento e religione [ma] per l'indipendenza », e per Paolo Girolamo Pallavicini, descritto come « gran proprietario giusto, religioso e dotato di molti talenti » oltreché di qualità eminenti, ed affezionato a Sua Maestà. E poi una pioggia di croci mauriziane: a partire dal « versatissimo nelle scienze e nelle lettere » (favorevole però all'indipendenza), Giro-

---

<sup>24</sup> G. GALLESIO, *Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione col Piemonte*, a cura di W. PIASTRA, in « La Berio. Bollettino di informazioni bibliografiche », XIV/2 (1974), pp. 34-37.

lamo Serra, presidente del governo, per passare a tutta quella schiera di senatori dotati di «qualità eminenti» che avevano dimostrato particolare «afezione» a Sua Maestà, come Agostino Fieschi, Domenico Demarini, Giovanni Quartara (particolarmente «stimato da tutte le classi»), Andrea De Ferrari, Luca Solari, Antonio Dagnino, Ettore Figari, per arrivare a chi non era insensibile agli onori come Cristoforo Sauli e Ippolito Giustiniani. Non mancavano poi i membri di alcune delle famiglie genovesi più in vista nell'elenco di coloro che erano da insignire, quasi tutti schierati per l'indipendenza: in particolare i Durazzo, i Pareto e i Brignole. Dei primi andava tenuto in considerazione particolarmente Gian Luca, figlio di Teresa Gonzaga «parente di Sua Maestà», donna piena di talento che «aveva la più grande influenza sullo spirito dei Durazzi», sostenitori dell'indipendenza; dei Pareto andavano insigniti sia l'ambasciatore Agostino, che il fratello Luigi, genero di Teresa Gonzaga; dei Brignole bisognava tener conto di Gian Carlo, molto influente sull'aristocrazia, che col tempo sarebbe divenuto fedele suddito, e Antonio, figlio della signora Anna «benvista all'imperatore Francesco e dama d'onore di Maria Luigia». Cosicché, facendo i debiti conti della lunga lista che prevedeva decorazioni anche per i rappresentanti delle Riviere, il totale era presto fatto: se tutto il territorio della Repubblica di Genova fosse stato annesso agli stati sardi l'esborso in termini di onori sarebbe stato di due collari dell'Annunziata, otto gran croci e cinquantanove croci dell'ordine mauriziano; se fosse stata stabilita la riunione della sola Riviera di Ponente, compresa la città di Savona, tre gran croci e quindici croci mauriziane; se Sua Maestà non avesse ricevuto «in compenso che la sola parte della riviera di ponente cominciando dalla riva dritta della Fiumara di Tagia, sino al Contado di Nizza, cioè S. Remo, Bordighera e Ventimiglia», una gran croce e tre croci mauriziane<sup>25</sup>. Appariva chiaro il peso politico che nel contesto di tutti i possedimenti della Repubblica aveva la sola città di Genova. Cosicché mentre a Torino con il pallottoliere si teneva il conto di coloro cui era necessario mettere un marchio di fedeltà monarchica, a Vienna, Brignole – anche lui nella lista dei prezzabili – si dava da fare per cercare una

---

<sup>25</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Materie politiche interne in genere, m. 9, carte dal 1799 al 1817, Gabinetto del Sig. Conte Vidua Reggente la Segreteria di Stato di SM per gli affari interni, archivio segreto, Memorie per SSRM sullo Stato di Genova, *Stato dei soggetti Genovesi che deggiono essere preferiti negli onori, cariche, impieghi, sia per i loro talenti, ed attaccamento a SSMR, sia per la loro influenza preponderante sopra le popolazioni esistenti all'epoca del primo ottobre 1814. Quelli segnati colla croce potranno essere decorati dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro per meriti o per politica di Stato.*

possibile via d'uscita. Dopo gli sconcertanti colloqui con Metternich e Castlereagh però, il margine di manovra si stringeva sempre più: i ministri di Prussia e Russia non si degnarono neanche di ricevere l'inviato genovese, non volendo prender parte nell'affare e « non avendo altro in vista che i loro ingrandimenti particolari ». « Meglio disposti » si dimostrarono i ministri di Svezia e Portogallo, « ma il loro voto aveva poco peso ». Fu invece possibile aprire un dialogo con l'inviato della Spagna, Pedro Gómez Labrador, giunto a Vienna con il compito di farsi portavoce delle pretese di Maria Luisa di Borbone – già regina d'Etruria – sulla Toscana; l'idea era che per la terzogenita di Carlo VI di Spagna, sposa nel 1795 di Lodovico di Borbone principe ereditario di Parma e poi re d'Etruria dal 1801, madre di Carlo Lodovico deposedo nel 1807, Genova potesse rappresentare un valido surrogato. Ma la soluzione abortì nel giro di poco, avendo il senato presieduto da Serra deliberato un'umiliante nota in cui, posta sempre l'indipendenza al vertice dei desideri, emetteva un voto « per aver un principe sia della Casa di Toscana sia di quella di Modena, e finalmente di quella che avea governato il Ducato di Parma »<sup>26</sup>. Insomma, la soluzione borbonica era contemplata in altra forma; quella asburgica in tutte le sue varianti. Naufragata l'ipotesi spagnola, venne il giorno del « nobile documento del buon diritto di Genova all'indipendenza »<sup>27</sup>, ovvero la *Note présentée par le marquis Brignole-Sale, plénipotentiaire de l'État de Gênes aux Ministres des Puissances Alliées accréditées au Congrès de Vienne*. Una lunga relazione in cui il Brignole non solo sosteneva il fatto che Genova non avesse in realtà mai perso la propria indipendenza, vittima com'era stata di un'occupazione illegale e di un'annessione opera di un governo usurpatore; ma profetizzava un quadro politico ben preciso, osservando che con un ingrandimento del Regno di Sardegna si sarebbero tutt'altro che raggiunti gli scopi di isolare la Francia e mantenere la pace generale in Europa. Con una semplice domanda: il Piemonte, potenziato della Liguria, situato ai piedi delle Alpi e in contatto con i paesi più fertili d'Italia, avrebbe saputo

« se défendre de l'idée et de l'esprit de s'agrandir, de se rendre indépendant, de recomposer enfin ce Royaume dont il est le noyau, et dont la réunion, indiquée par la nature, forme déjà le projet d'un parti nombreux, qui regarde dès ce moment la Maison de Savoie comme son appui et son espoir? »<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> G. GALLESIO, *Saggio storico* cit., pp. 37-38.

<sup>27</sup> G. LOCOROTONDO, *Brignole Sale* cit., p. 285.

<sup>28</sup> M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica* cit., pp. 302-303.

Brignole stesso delineava lo scenario: il Piemonte per impadronirsi dell'Italia avrebbe approfittato delle « querelles des autres Puissances » e mercanteggiato l'alleanza francese; la Francia, dal canto suo, convinta dell'impossibilità e dell'inutilità di impadronirsi della penisola, pur di contrastare la sfera di influenza austriaca, avrebbe favorito i progetti dei Savoia. Fatte queste premonitrici considerazioni, era evidente che « en stipulant l'agrandissement du Piémont » era certo le « bouleversement de l'Europe »<sup>29</sup>.

Per San Marzano era ormai tempo d'agire. E lo fece il 17 ottobre mandando una lunga lettera circolare ai principi di Metternich e d'Arenberg, a lord Castelreagh e al conte Nesselrode. Più che mai era necessario passare dalle parole ai fatti: a Vittorio Emanuele I, che pure era a conoscenza delle « bonnes dispositions des hautes Puissances Alliées en sa faveur », nulla era più stato comunicato ufficialmente in merito al progetto « de lui donner un agrandissement proportionné au nouvel état de chose que le bouleversement général de l'Europe [avait] occasioné ». Eppure il re di Sardegna si presentava come « le gardien naturel des Alpes [...], l'intermediaire essentiel entre les deux grandes puissances qui furent l'attention de l'Italie ». Era dunque necessario che fosse « le maître de toutes les clefs qui y donnent accès ». Per San Marzano l'assetto geopolitico si mostrava in tutta la sua evidenza: l'Austria era divenuta, a scapito della Francia, forza preponderante nella penisola; si imponeva dunque che per l'equilibrio generale nella pianura padana il Regno di Sardegna, potenza « intermedia », fosse proporzionalmente ingrandito, in modo che forte, libero e indipendente s'assicurasse il passaggio dei valichi che facevano parte dei suoi stati. L'esperienza aveva già mostrato quanto le Alpi fossero una barriera efficace a fronte delle poche linee militari difendibili nelle pianure d'Italia. In sostanza c'era un concorso di interessi: l'Austria, per cui nessun sacrificio era eccessivo se si trattava di ristabilire l'ordine e la « paix du monde », doveva dimostrare che era suo desiderio assicurare equilibrio e tranquillità al Bel Paese; dal canto suo il Regno di Sardegna avrebbe governato sugli stati di Genova alla stessa maniera del principe d'Orange sui Paesi Bassi. Del resto era necessario quanto prima abbattere un governo provvisorio che non faceva altro che stimolare lo stato « orgasmico » in cui si dibatteva l'Italia, dove i nemici dell'ordine e della tranquillità d'Europa erano disposti a tutto pur di seminare divisioni e discordie. Se si aggiungeva poi che « des communications marictimes et secretes » favorivano la cospiri-

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 303.

razione, era impossibile « ne pas convenir de la nécessité de placer au plutôt ce Pays sous un gouvernement stable, dirigé par les meilleurs princes, et qui ait le plus grand intérêt à employer toute la surveillance possible ». Il resto, erano lodi e assicurazioni per il governo sabauda che si sarebbe instaurato. Si doveva riconoscere a quel re che aveva « tenu une conduite ferme et généreuse pendant la longue et triste époque marquée par l'asservissement de la plus grande parte de l'Europe »; quel monarca che, spogliato dei suoi stati e condotto prigioniero in Sardegna, si era non solo sempre dimostrato fiero avversario della Francia, ma nei limiti delle sue possibilità aveva fatto tutti gli sforzi per contribuire a « délivrer l'Europe du joug qui l'opprimait »; un sovrano che si presentava di fronte al consesso delle potenze europee forte di un regno glorioso che durava da più di ottocento anni<sup>30</sup>. L'appello di San Marzano non cadde nel vuoto. Metternich, su istanza di Castlereagh, decise di dedicare un'intera seduta del congresso di Vienna alla sola deliberazione che il genovesato fosse annesso subito al Regno di Sardegna. Fu il 13 novembre 1814 che la riunione dei plenipotenziari si aprì con tale mozione. Il dibattito fu vivace, ma alla fine a pronunciarsi con la maggiore veemenza fu proprio il ministro inglese, rammaricato « che si volesse attaccare le disposizioni del trattato di Parigi » che, a suo parere, più non potevano essere discusse. Metternich appoggiò il collega inglese, provocando la 'resa' di Russia, Prussia, Svezia e Portogallo; solo la Spagna si dimostrò dissidente. La cessione di Genova diventava dunque esecutiva con la creazione di una commissione composta dal conte di Noailles, da lord Clancarty, e dal barone de Binder: a Francia, Inghilterra e Austria toccava perciò il compito di « presentare un progetto proprio a stabilire tale riunione e la dichiarazione del porto libero di Genova, sopra basi solide e liberali »<sup>31</sup>. Furono giorni frenetici. Brignole tentò di presentare il progetto per la creazione di un regno costituzionale della Liguria; ma quell'idea fu subito stroncata da San Marzano, critico nei confronti di un testo che, ben lontano dal presentare « une constitution libérale, monarchique constitutionnelle comme l'annonce le préambule », e dall'offrire « une perspective conforme aux vœux de la très grande majorité des génois », aveva come unico scopo « d'amener le

---

<sup>30</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, *Congresso di Vienna 1814/15-1826*, m. 6 d'addizione, fasc. 8, Lettera di Filippo Antonio di San Marzano ai principi di Metternich e d'Arenberg, lord Castlereagh e conte Nesselrode del 17 ottobre 1814.

<sup>31</sup> G. GALLESIO, *Saggio storico* cit., pp. 39-40.

rétablissement de l'ancienne aristocratie avec l'addition d'un Roi sans pouvoir et sans considération avec des entraves qui s'opposent à l'amalgame des deux Nations »<sup>32</sup>. Il 12 dicembre 1814 era presentato il protocollo definitivo con le « conditions qui doivent servir de bases à la réunion des États de Gênes à ceux de Sa Majesté »: oltre ai diciassette punti che sarebbero stati recepiti in toto dalle regie patenti del 30 dicembre 1814<sup>33</sup>, era stabilito che i territori che componevano la Repubblica di Genova fossero

« réunis à perpetuité aux États de Sa Majesté Sarde pour être, comm'eux, possédés par Elle en toute propriété, souveraineté et heredité de mâle en mâle par ordre de primogéniture dans les deux branches de sa Maison, savoir la branche Royale, et la branche de Savoie Carignan »;

sul fatto poi che alcuni genovesi avessero fatto voto affinché Vittorio Emanuele prendesse il titolo di re di Liguria era fatto osservare che essendo il re di Sardegna investito del titolo di duca come sovrano di Savoia e del titolo di principe come sovrano di Piemonte, non era il caso che Genova fosse eretta in reame. La proposta era che i Savoia assumessero « le titre de Duc de Gênes, qui étoit proprement celui de Doge de l'ancienne République de Gênes »<sup>34</sup>. Già Vittorio Emanuele aveva confessato al fratello, Carlo Felice duca del Genevese, come « la Reunion de Gene [sic] » avrebbe apportato alla dinastia e ai « deux pais un degré de sureté, de richesse et de commerce très considérable »<sup>35</sup>. Il sogno presto divenne realtà: la vigilia di Natale del 1814 giungeva a Torino, da Vienna, il marchese di Caraglio, Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, figlio di Filippo Antonio, « colla copia del protocollo della seduta memoranda nella quale il grande congresso aveva stabilito l'immediata consegna di Genova e della Liguria al governo

---

<sup>32</sup> Copia dei due testi in ASTO, Corte, *Materie politiche relative all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, Congresso di Vienna 1814/15-1826, m. 6 d'addizione, fasc. 8. Pubblicati in M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica* cit., pp. 315-335.

<sup>33</sup> *Regie Patenti per l'unione degli stati di Genova agli Stati di SM*, 30 dicembre 1814, in *Raccolta di R. Editti, Proclami, Manifesti, ed altri provvedimenti, de' magistrati ed uffizi*, III, Torino 1815, pp. 1-2.

<sup>34</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Materie politiche interne in genere, m. 9, carte dal 1799 al 1817, estratti protocollo, 10-12 dicembre 1814.

<sup>35</sup> *Ibidem*, *Miscellanea*, Miscellanea Quirinale, m. 26, fasc. *Lettere del Re Vittorio Emanuele I a suo fratello Carlo Felice, Duca del Genevese*, lettera di Vittorio Emanuele I a Carlo Felice, del 7 ottobre 1814.

sabaudo »<sup>36</sup>. Una potestà regia che si sarebbe consolidata l'anno successivo con l'inserimento delle « conditions qui doivent servir de bases à la réunion des États de Gênes à ceux de S.M. Sarde » nell'atto finale del congresso di Vienna siglato il 20 maggio<sup>37</sup> e con lo sbarco a Genova della regina Maria Teresa il 22 agosto. Un evento che chiudeva un'epoca per aprirne un'altra<sup>38</sup> al suono della musica di un « prodigio dell'arte filarmonica » come Niccolò Paganini<sup>39</sup> e con i colori, ancora una volta, dei Cignaroli e Bagetti<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup> A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa* cit., p. 56. Su Genova nella Restaurazione letta attraverso la lente di un interessante profilo biografico, cfr. V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932), pp. 228-237.

<sup>37</sup> ASTO, Corte, *Materie politiche relative all'estero*, Trattati diversi, m. 4, *Trattati di annessione del 20 maggio 1815, Annexe de l'article 4 du traité du 20 mai 1815*.

<sup>38</sup> Su Genova nel Risorgimento cfr.: G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 161-215; B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999; M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica ligure all'Unità d'Italia*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma-Bari 2007, pp. 193-210; EAD., *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013. Sul difficile rapporto con i Savoia cfr. B. MONTALE, *Torino vista da Genova*, in *Milleottocentoquarantotto*, a cura di U. LEVRA, R. ROCCIA, Torino 1998, pp. 399-405 e, della stessa autrice, *Contro i Savoia*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari 2010, pp. 177-206. Aggiornamenti bibliografici sono in B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento: rivoluzionaria e moderata*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XCIX (2012), pp. 483-498. Interessante il taglio letterario nel volume *Annus mirabilis 1814-1815* a cura di S. VERDINO, D. LOVASCIO, M. BACIGALUPO, Roma 2002.

<sup>39</sup> Il 29 agosto 1815, in onore dei sovrani, ebbe luogo al teatro di Sant'Agostino una « Cantata allegorica allusiva al fausto ritorno di Sua Maestà la Regina » composta dal musicista romano Filippo Grazioli e diretta da Paganini. Nell'intermezzo il celebre violinista eseguì « un concerto degno di lui ». Cfr. Biblioteca Reale, Torino, *Storia patria*, 726 12/1, *Cerimoniale di Corte del Cavale Perrone di S. Martino*, 1, *dal 5 settembre 1814 a tutto il 1817*, p. 150.

<sup>40</sup> Cfr. *Cultura figurativa* cit., I, pp. 284-285.

## INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII <sup>e</sup> siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudogenovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabaudò e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudò dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levra</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)  
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)  
ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare nel dicembre 2015*  
*Status S.r.l. - Genova*